

# Olimpiadi 2008: l'importanza di partecipare ai Giochi di Pechino

di CRISTIANO ARIENTI

**N**ell'antichità gli imperatori cinesi costruirono una muraglia di oltre 6.000 chilometri per difendersi da orde straniere, mentre oggi i loro eredi respingono il pericolo di una futura rivoluzione culturale, derivato dalla globalizzazione, grazie a una guardia capillare di internet; boicottare le prossime Olimpiadi di Pechino potrà ledere l'autorità di chi comanda in Cina?

In realtà un serio dibattito su questa forma di protesta contro il gigante asiatico si è aperto solo a metà marzo, con lo scoppio di sommosse di piazza nel Tibet, regione autonoma dal 1950, anno dell'occupazione maoista. I tibetani si sono rivoltati contro la presenza cinese sul territorio che loro reputano patria, e sono stati schiacciati con brutalità. La violenza della repressione, che ha causato morti, arresti, chiusura delle frontiere, e l'indurimento dello stato di polizia, ha scandalizzato l'opinione pubblica mondiale, da sempre solidale con il Dalai Lama, in esilio dal 1959 e da allora grancassa della sofferenza del popolo himalayano. Già nel 2001 Tenzin Gyatso, guida spirituale dei buddhisti e Nobel per la Pace, condannò la decisione di affidare alla Cina le Olimpiadi del 2008: "Questo porrà un timbro di approvazione internazionale agli abusi dei diritti umani". Tale lettura contraddiceva il disegno del Cio, il Comitato olimpico internazionale, che considerava l'assegnazione dei Giochi una spinta affinché Pechino inaugurasse un vero processo di democratizzazione. Nello stesso anno, per certi versi con simili motivazioni, il Paese asiatico veniva accolto nel Wto, l'Organizzazione del mercato mondiale.

A sette anni di distanza, in Cina, esiste ancora un partito unico e governa varando leggi che penalizzano le libertà individuali e civili; questo Stato mette in atto sistematiche persecuzioni contro le minoranze e ogni forma di dissenso politico. Oggi come allora, in Cina manca il rispetto dei diritti umani invocato dai tibetani e auspicato in tutto l'Occidente. Con il boicottaggio di una manifestazione sportiva, per quanto simbolica, si pretende di ottenere i risultati che, in questo lasso di tempo, non sono arrivati attraverso i canali della diplomazia e della finanza. Capi di Stato, sollecitati dal rispettivo elettorato, minacciano la loro assenza durante la cerimonia di apertura prevista per l'8 agosto, mentre alcuni atleti, colpiti nella coscienza, potrebbero disertare le gare. C'è già il primo gesto di plateale: Baichung Bhutia, calciatore indiano, nominato tedorfo, si rifiuta di partecipare al "Viaggio dell'Armonia", come i cinesi hanno ribattezzato la staffetta che conduce la fiamma olimpica da Atene a Pechino. Tuttavia, dal principio si è capito che il boicottaggio organizzato non ci

sarà, a causa dell'estesa rete di rapporti bilaterali che la Cina ha intrecciato in tutti i continenti: le Olimpiadi si celebreranno; questo, nonostante i molteplici appelli lanciati per fermare la repressione in Tibet restino inascoltati. Alle timide proteste dell'Unione Europea, che invoca la moderazione, il portavoce del ministro degli esteri cinese, Jiang Hu, ha risposto esprimendo "forte malcontento" per le ingerenze straniere su un problema che la Cina considera interno. I governi e le istituzioni esitano a prendere posizioni più dure contro Pechino, paventando ritorsioni economiche, evento ben più drammatico rispetto a qualche defezione sulle tribune dello stadio olimpico, per quanto eclatante. Con la politica immobile, come pretendere dagli atleti di rinunciare all'appuntamento che vale una carriera? Perfino George W. Bush, presidente degli Stati Uniti, misura le parole per questa tragedia: esprime "inquietudine", sperando basti affinché il suo "amico" Hu Jintao sollevi il coperchio che oscura il tetto del mondo. Il presidente della Repubblica Popolare Cinese, in realtà, è l'uomo che ha costruito la sua carriera proprio a Lhasa, la capitale del Tibet, prosecutore dell'ideologia maoista che considerava il paese himalayano territorio Cinese. Nel marzo 1989 Hu Jintao, allora segretario del partito comunista della regione autonoma, represses nel sangue le proteste di chi chiedeva maggiori libertà. Era il preludio dei massacri di Piazza Tienammen. Oggi si ricalca quel che accadde allora, anche nell'accusare "la cricca del Dalai Lama", espressione ripresa da Wen Jiabao, premier cinese, per insinuare la regia di Tenzin Gyatso dietro alle sommosse di piazza.

In realtà il Dalai Lama, il quale domanda, in nome del suo popolo, solo il rispetto dell'identità culturale e non l'indipendenza, si affanna a gestire una situazione che lo vede, di fatto, esautorato. Implora i suoi compatrioti di cessare le violenze, come ad esempio la caccia al cinese durante le prime dimostrazioni, e dichiara che boicottare le Olimpiadi non serve a nulla. Continua a ripetere, a entrambe le parti, che senza dialogo si rischia il baratro; le sue urla sono inascoltate.

Pechino sta sfoggiando una muscolatura degna delle nuotatrici cinesi che si imposero alle ultime Olimpiadi: ci furono forti sospetti di doping, ma niente riuscì a fermare le loro bracciate verso il trionfo; a oggi, niente può fermare la repressione in Tibet, o la sistematica violazione dei diritti umani, e il conto alla rovescia dei prossimi Giochi. La Cina si sente predestinata a vincere su tutti i fronti. Al mondo che guarda con preoccupazione il gigante asiatico, non resta che accettare la sfida: andare a Pechino e battersi per i valori in cui crede. In perfetto spirito olimpico, quello vero.